

## **Gli operatori della gruppalità al tempo delle grandi migrazioni: prime riflessioni epistemologiche sulla formazione**

di Angelo Silvestri<sup>\*</sup>, Antonino Aprea<sup>\*\*</sup>, Luciana Bianchera<sup>\*\*\*</sup>,  
Leonardo Montecchi<sup>\*\*\*\*</sup>, Giorgio Cavicchioli<sup>\*\*\*\*\*</sup>  
e Stefano Mennella<sup>\*\*\*\*\*</sup>  
*a cura di Alessandra Furin<sup>\*\*\*\*\*</sup>*

[Ricevuto il 02/12/2020  
Accettato il 01/05/2021]

### **Riassunto**

In questo scritto dialogano alcuni esperti di formazione con matrici culturali e impostazioni teoriche e tecniche diverse. Il loro obiettivo è aprire un dibattito su che tipo di competenze dovrebbero avere gli operatori della salute mentale che si

<sup>\*</sup> Medico psichiatra, psicoterapeuta individuale e gruppale, dottore di ricerca in scienze psichiariche; socio Asvegra, Apg COIRAG, GASi full member e SPR Italia; docente COIRAG; direttore della rivista *Gruppi* (via Degli Zabarella, 64 – 35121 Padova); angelo\_silvestri@iol.it

<sup>\*\*</sup> Psicologo, psicoterapeuta, preside della Scuola COIRAG, socio Laboratorio di Gruppoanalisi (viale Pola, 29 – 00198 Roma); antonino.aprea@gmail.com

<sup>\*\*\*</sup> Psicopedagogista, docente universitaria, responsabile della formazione e responsabile scientifica del consorzio di cooperative sociali Sol.co Mantova, esperta in processi gruppali, (via Chiesa Nuova, 55 – 46100 Mantova); luciana.bianchera@solcomantova.it

<sup>\*\*\*\*</sup> Medico psichiatra, psicoterapeuta, direttore del Centro studi e ricerche José Bleger (via Circonvallazione, 122 – 47923 Rimini); lmontecc@libero.it

<sup>\*\*\*\*\*</sup> Psicologo, psicoterapeuta psicoanalitico, docente Istituto di Psicologia Psicoanalitica di Brescia, formatore e supervisore presso Servizi psicosociosanitari, socio Asvegra, Sitpa e Spg (via Trieste, 4 – 46100 Mantova); cavicchioli.g@gmail.com

<sup>\*\*\*\*\*</sup> Psichiatra, psicoterapeuta individuale e di gruppo, socio Acanto (Associazione per lo studio delle dinamiche di gruppo), membro per Acanto della redazione della rivista *Gruppi* (c.so A. Podestà, 5/3 – 16128 Genova); stefano.mennella@libero.it

<sup>\*\*\*\*\*</sup> Psicologa, psicoterapeuta individuale e gruppale; socia Asvegra e COIRAG; membro SPI, IPA e GASi; coordinatrice della redazione della rivista *Gruppi* (via Degli Zabarella, 64 – 35121 Padova); alessandra.furin@gmail.com

*Gruppi/Groups* (ISSN 1826-2589, ISSN<sup>e</sup> 1972-4837), 2/2020  
Doi: 10.3280/gruoa2-2020oa12580

TEMA

occupano di migranti e migrazione. Le attuali grandi trasformazioni sociali stanno determinando dei cambiamenti nella pratica clinica, nell'organizzazione dei servizi di cura e sulle opportunità di lavoro: tutto ciò comporta un inevitabile ripensamento della formazione. Tutti sono d'accordo nel riconoscere il dispositivo gruppale come una delle principali risorse per far fronte a queste difficoltà. L'accoglienza dei migranti porta a importanti vissuti di smarrimento verso il nuovo e incertezza verso i propri paradigmi culturali. È fondamentale imparare nozioni di antropologia ed etnopsicologia per poter ascoltare l'altro e capire i suoi reali bisogni all'interno della sua personale e specifica cornice culturale e di senso, fatta di registri simbolici peculiari.

*Parole chiave:* Trasformazioni sociali, Formazione, Migrazione, Competenze, Dispositivo gruppale, Etnopsichiatria.

**Abstract.** *Group work in times of great migrations: first epistemological reflections on training.*

In this paper, a number of training experts with different cultural backgrounds and theoretical and technical approaches dialogue. Their aim is to open a debate on what kind of competences mental health professionals dealing with migrants and migration should have. Today's major social transformations are bringing about changes in clinical practice, in the organisation of care services and in job opportunities: all of this implies an inevitable rethinking of training. Everyone agrees in recognising the group device as one of the main resources to face these difficulties. The reception of migrants leads to important experiences of bewilderment towards the new and uncertainty towards one's own cultural paradigms. It is fundamental to learn notions of anthropology and ethno-psychology to be able to listen to the other and understand his/her real needs within his/her personal and specific cultural and meaning framework, made of peculiar symbolic registers.

*Keywords:* Social transformation, Training, Migration, Skills, Group device, Ethnopsychiatry.

*Silvestri:* Oggi dialogheremo con alcuni docenti di scuole di specializzazione di orientamenti epistemologici differenti per confrontarci sul tema della formazione, in particolare in merito alle grandi migrazioni che caratterizzano i tempi attuali.

*Apra:* In COIRAG, nel corso degli ultimi quattro anni, abbiamo tentato di ragionare su un cambio dell'ordinamento della Scuola<sup>1</sup>, approvato anni fa dal

<sup>1</sup> Il nuovo ordinamento è stato approvato il 22.09.2020.

MIUR, perché è diventato sempre più evidente che la formazione da noi offerta fino ad ora rischia di essere poco connessa alle attuali grandi trasformazioni sociali. Queste hanno inevitabili implicazioni sulla pratica clinica, ma anche sulla modificazione dei servizi di cura e sulle reali opportunità di lavoro per i nostri specializzandi e specializzati. Nella nostra Scuola a epistemologia grup-pale non c'è un insegnamento sull'etnopsicoterapia, tema che continuamente incrocia la clinica dei nostri allievi e docenti. Mi piacerebbe che dialogassimo su come sviluppare questo tipo di competenza.

*Montecchi:* Io mi occupo di gruppi, ho lavorato e sono stato in formazione con Armando Bauleo e prima all'Istituto Psicosociale Analitico di Venezia. Circa trent'anni fa qui a Rimini abbiamo fondato la Scuola di prevenzione "José Bleger", che consiste in un corso di studi di quattro anni. Non siamo una scuola riconosciuta, anche perché abbiamo delle perplessità in merito all'istituzionalizzazione di questo tipo di pensiero gruppale. Il nostro metodo di lavoro coi gruppi operativi deriva da Pichon-Rivière tramite Bauleo. Cerchiamo di formare non solo psichiatri, psicoterapeuti e psicologi, ma anche giornalisti e musicisti, siamo cioè più aperti per quanto riguarda l'utilizzo dello strumento gruppo. Inoltre, ho fondato vent'anni fa, qui a Rimini, un'as-sociazione di etnopsicoanalisi che si chiama "Esodo" che si occupa preva-lentemente di prevenzione.

*Bianchera:* Sono la responsabile scientifica dell'Ente di Formazione di Sol.co Mantova, un consorzio di circa una decina di cooperative, dove lavo-rano circa 1450 operatori sociali. Con una équipe di colleghi ci occupiamo dal 1998 della formazione, supervisione e supporto degli operatori dei vari gruppi di lavoro appartenenti alle cooperative che operano in differenti set-tori: disabilità, psichiatria, sostegno a famiglie vulnerabili, accoglienza di ri-chiedenti asilo e migranti, inserimento lavorativo e lavoro nell'età evolutiva.

Negli ultimi cinque anni ho dedicato una buona parte del tempo nella cura della formazione degli operatori che lavorano nei Centri di accoglienza straordinaria (CAS), dove abbiamo accolto circa 1300 richiedenti asilo.

Lo schema di riferimento con cui approcciamo sia il lavoro di cura, sia la formazione, è quello della psicoanalisi operativa. Una consapevolezza, che si è fatta strada nel tempo, è che possedere uno schema di riferimento condi-viso, sia per pensare l'istituzione, che i processi formativi, rende più efficace la realizzazione di processi di cura, che avvengano attraverso un uso impor-tante del dispositivo gruppale.

Infine, mi occupo di un tema che mi sta molto a cuore e che trovo estre-mamente interessante, ora, lavorando con i migranti: la trasmissione transge-nerazionale nelle famiglie, nei gruppi e nelle istituzioni.

*Cavicchioli:* Io sono docente presso l'Istituto di Psicologia Psicoanalitica di Brescia e sono co-direttore di un corso di perfezionamento biennale sui temi del gruppo e dell'istituzione dove prevalentemente utilizziamo il dispositivo e l'epistemologia gruppale, facendo prevalentemente riferimento alla scuola sud-americana e argentina. Da qualche anno sono supervisore in un centro per l'immigrazione e in un progetto Siproimi, attività per la protezione dei rifugiati che prima dei decreti "sicurezza" si chiamava Sprar.

*Bianchera:* Per addentrarmi in questa nostra conversazione partirei raccontando come è avvenuta l'attivazione della formazione per gli operatori dell'accoglienza nel nostro contesto, per iniziare a mettere a fuoco le risonanze psicologiche, le conoscenze e le reazioni che questo ha attivato.

Abbiamo iniziato con gruppi in aula formati da quindici, talvolta venti persone, per cercare di mantenere il più possibile attivo il dispositivo gruppale. In quel momento gli operatori stessi erano pressoché all'inizio di quella esperienza, molti di loro provenivano da altri tipi di lavoro e alcuni da altri settori del lavoro sociale.

Un altro elemento che caratterizza il nostro dispositivo gruppale è la multiprofessionalità, costituita da operatori dell'accoglienza, psicologi, psichiatri, psicoterapeuti, educatori, referenti legali, avvocati, persone che si curano di preparare i migranti alla commissione territoriale e assistenti sociali.

Il primo vissuto che ricordo di aver provato le prime volte in cui mi sono rapportata con gli operatori dei CAS fu una sorta di doppio sentimento, probabilmente dovuto all'intensità delle emozioni consegnate all'aula dai partecipanti. Da un lato ho provato la spasmodica ricerca di qualcosa che mi fosse già noto e conosciuto nei loro modi di parlare, nei problemi che mi presentavano, nella modalità di esprimere i casi. Qualcosa su cui io mi sentissi sicura, in modo da poter dare al gruppo sicurezza, nell'illusione di contenere emozioni ed elementi che già conoscevo. Dall'altro sono stata immediatamente investita da qualcosa che aveva a che fare con una forte fascinazione rispetto le tematiche che questi operatori portavano. I temi emergenti esercitavano su di me un "fascino nuovo". Quindi, da una parte andavo a cercare il conosciuto e dall'altra restavo estremamente affascinata dal nuovo.

Abbiamo lavorato molto su questo sentimento a due facce: il rapporto col familiare e il rinvenimento di un perturbante in questo conosciuto-sconosciuto, interpretandolo come una dimensione significativa del controtransfert e ipotizzando che avesse molto a che fare con ciò che gli stessi operatori vivevano nei primi tempi della loro attività in questo nuovo ambito.

Abbiamo impiegato diverso tempo "a pulire il campo" da tutte quelle che erano esperienze precedenti, affinché potesse presentarsi ai nostri occhi e ai nostri sensi una situazione finalmente nuova, ripulita il più possibile da

ideologie, da logiche precostituite, perfino da pregiudizi. Allo stesso tempo abbiamo riflettuto su quel sentimento di fascinazione, elaborandolo affinché si trasformasse in un profondo desiderio scientifico di conoscenza e ricerca. In quel periodo abbiamo ritenuto, come staff di formatori, di attivare per noi nuovi percorsi di apprendimento in ambito antropologico ed etnopsicologico, così che la seduzione che provavamo fosse nutrita da un consistente apporto culturale e di studio.

È stato fondamentale, nel momento fondativo del gruppo di ricerca, chiedere il supporto di persone che da anni si stavano occupando di etnoclinica: questo rendeva più trattabile la lettura delle situazioni e, contestualmente, permetteva all'istituzione di accrescere la sua identificazione, a livello comunitario, di ente esperto sul tema e sulle problematiche connesse: il dialogo con l'Altro, la gestione delle situazioni post traumatiche da migrazione, la differenza tra la migrazione al femminile e al maschile, la conoscenza delle rappresentazioni della vita, affetti, famiglia, autonomia, malattia, gruppalità, nelle diverse culture.

Sia nella formazione, che negli interventi di supporto psicologico rivolti agli operatori e ai gruppi di migranti, i gruppi di parola, abbiamo sostato sulla soglia tra la nostra cultura e decine di altre culture, lavorando ininterrottamente alla "traduzione", non semplicemente linguistica, dei significati, che ognuno dava al gruppo, al maschile, al femminile, alla migrazione, alle motivazioni che la avevano attivate, alle decine di difficoltà incontrate nel paese di accoglienza: giuridiche, normative, legali e culturali.

Attualmente continuiamo a ricercare e sperimentare sulla situazione grup-pale, entrando nel vivo delle esperienze e degli utilizzi della dimensione di gruppo e di comunità presso le culture nigeriane, senegalesi, ivoriane, gambiane, arabe e indiane. Allestiamo spazi in cui linguaggi, narrazioni, storie e significati possano coesistere e trasformarsi in piccole esperienze di una gruppalità culturalmente arricchita e integrata.

Alcuni concetti della psicoanalisi operativa sono stati davvero utili, come ad esempio la "teoria degli ambiti" (Bleger, 1963; Pichon-Rivière, 1979) che ci ha permesso di mettere a fuoco che cosa potevano significare il viaggio, l'allontanamento, la perdita delle nozioni culturali di base o, meglio, l'impossibilità di reperirne la validità nel nuovo contesto di vita.

*Montecchi:* Questo ha a che fare da una parte con la teoria degli ambiti, dall'altra con il funzionamento del gruppo operativo. Assistiamo oggi a un cambiamento antropologico: stiamo passando da un concetto basato sull'abitare, sulla dimora, sull'idea che ci sono delle radici, a una situazione in cui dobbiamo parlare di rizomi che non vanno nel profondo, ma collegano e ag-ganciano in un'altra dimensione e in modi diversi.

Il DNA del gruppo operativo è di tipo migrante, perché il suo fondatore, Pichon-Rivière, era un migrante: nato a Ginevra è emigrato nei primi anni del secolo scorso con la sua famiglia nel Chaco argentino, dove è stato molto influenzato dagli indios Guaranì, popolazione che ha influenzato moltissimo il suo pensiero e quindi il suo particolare modo di intendere il gruppo operativo.

*Silvestri:* Anche Foulkes era un espatriato, un richiedente asilo. È dovuto fuggire dalla Germania dove era ben integrato, lì il fratello era un campione di calcio famosissimo prima della Seconda guerra mondiale, prima dell'avvento del nazismo. Foulkes ha poi perso tutto: la moglie lo ha lasciato e se ne è andata in Messico con i figli, e lui è rimasto da solo in Inghilterra, senza famiglia e senza patria. Bion è nato in India e da piccolissimo è stato mandato in collegio in Inghilterra e non ha mai più visto i genitori. Moreno ha attraversato tutta l'Europa ed è finito in America e così tanti altri ancora. Freud stesso era un migrante.

I primi esperimenti di gruppo, condotti a Boston, sono stati fatti in una situazione in cui il 30% della popolazione non era nata in quella città (Gifford, 1996). Per cui questa idea dell'emigrare, dell'andare via, dell'espatriare, di perdere le radici, sembra avere molto a che fare con l'occuparsi di gruppi.

*Montecchi:* Il recepimento del gruppo operativo è avvenuto per opera di Armando Bauleo e Marta De Brasi, esuli dall'Argentina a causa del colpo di stato, passando prima in Messico, poi in Spagna, prima di arrivare qui in Italia. Il gruppo operativo è stato allora fondato da persone che hanno conosciuto bene la migrazione e l'esilio dovuto alla lotta politica.

Ma vorrei tornare alla questione della teoria degli ambiti, di cui parlava prima Luciana. Bleger, con questa teoria, si rifaceva a un ambito individuale, gruppale, familiare, istituzionale e comunitario. Sono come una specie di matrioska, delle ellissi una dentro l'altra, per cui l'ambito individuale è contenuto in un ambito gruppale, che è contenuto in un ambito istituzionale, che è contenuto in un ambito comunitario, e c'è un'interazione continua fra questi ambiti.

Noi gruppo di Rimini abbiamo aggiunto un ulteriore ambito, quello globale, in seguito alla globalizzazione dei primi anni 2000 e ai fenomeni delle grandi migrazioni. Quando parliamo di questo particolare ambito possiamo pensare a uno spazio globale, ma anche a un'architettura globale, quella dei non-luoghi di cui parla Marc Augé, come ad esempio un aeroporto internazionale o un centro commerciale, che sono più o meno uguali in tutto il mondo.

*Silvestri:* Io sono abituato a ragionare in termini di obiettivi e competenze, allora mi chiedo: quali sono le competenze che deve avere un operatore che si occupa di questi problemi?

*Montecchi:* Fondamentali sono le competenze di tipo istituzionale e grup-pale: sapere cos'è un gruppo, come funziona, quali sono le sue dinamiche, cos'è un capro espiatorio e come si produce. Importante è anche la competenza di saper entrare in comunicazione rispettando l'altro, apprezzandone le differenze anziché cercare di riportare tutto a una omogeneità, capire che la differenza ha un valore tecnico di conoscenza. Ciò è indispensabile per non fare confusione, magari dicendo: "Tanto sono tutti migranti". Sono tutti migranti, ma sono tutti diversi, con una storia, una cultura, dei differenti registri simbolici. Bisogna allora saper discriminare e capire le differenze.

*Cavicchioli:* Un altro aspetto da aggiungere, parlando del rapporto con l'alterità e con la differenza, è quello relativo alla formazione sull'utilizzo e sulla comprensione del transfert e del controtransfert degli operatori che si occupano dei migranti. Che competenza c'è nella gestione, per dirla in un altro modo, della propria soggettività di fronte a quel particolare tipo di fenomeni che riguardano l'incontro con l'altro e le migrazioni? Allora penso che anche la formazione in qualche maniera debba concentrarsi su questo aspetto: come imparare a conoscersi, a ri-conoscere i movimenti e i turbamenti della propria soggettività, quando si lavora su un compito terapeutico, educativo o sociale che chiama in campo potentemente l'incontro con l'Altro, e, in particolare, con le gruppalità altre, i diversi modi di essere e vivere il gruppo, nella dimensione sociale, in quella familiare e istituzionale.

*Mennella:* Penso sia importante la formazione delle persone che si occupano di migranti, ma anche quella di chi si occupa di gruppi in genere. Credo che tutta la riflessione che in questi ultimi decenni è stata fatta sul tema dei migranti, possa essere utile a chi si occuperà di gruppi, non necessariamente di gruppi per migranti, ma di gruppi in genere. Quando lavoriamo con i gruppi, ci troviamo a dover avere che fare con questioni che riguardano anche la migrazione: i confini, l'identità, le famiglie, il transgenerazionale. Penso che la conoscenza dei gruppi e il tema della migrazione possano integrarsi per creare delle contaminazioni che diano significato e senso a molte questioni che attraversiamo nella nostra pratica clinica.

*Bianchera:* Mi viene in mente il pensiero del professor Vezzani, così caro a noi e alle nostre organizzazioni. Pensando a lui, credo che la prima competenza o attitudine da sviluppare sia quella di incuriosirsi nei confronti del

mondo, di aprirsi alla diversità con la minor diffidenza possibile, consapevoli della nostra “cultura in espansione”. Questa non è una competenza scientifica o tecnica, ma ci mette in gioco dal punto di vista delle nostre storie, delle nostre individualità, come esseri umani.

Una seconda competenza mi pare centrale e la definirei al negativo: evitare di esercitare il nostro lavoro come se fosse una sequela di routine e di procedure molto ben schematizzate e burocratizzate. Mi sta capitando, infatti, di vedere situazioni di accoglienza in cui una persona, se non ha le caratteristiche che il protocollo predispone, viene estromessa, non esiste, diviene un invisibile. Sul versante delle conoscenze, gli operatori che lavorano con la migrazione, di qualsiasi professione essi siano, hanno la necessità di conoscere l’antropologia per dare senso e significato alle cose, altrimenti si rischiano dei fraintendimenti molto gravi, soprattutto quando il discorso si fa meno metaforico e simbolico, o magari vi entrano anche dei tabù. Qui è fondamentale la competenza dell’ascolto dei significati che l’altro, il paziente, la sua cultura, la sua famiglia vicina o lontana, danno a quella malattia o a quella manifestazione sintomatologica.

Un ulteriore elemento ha a che fare con la capacità di rivisitare le istituzioni. Le nostre istituzioni formative e di cura non erano preparate e pronte a ricevere, così vertiginosamente, tutte queste decine e decine di migranti. Questo ha creato irrigidimenti sulle proprie competenze, conflitti economici, di approccio e di senso. Abbiamo dovuto rimettere in gioco la capacità di riflettere sulla funzione istituzionale e su quella comunitaria.

Un’ultima competenza è la capacità negativa: dobbiamo tenere a mente i migranti, ma anche le comunità che li accolgono, capire come diffondervi un certo tipo di cultura, come raccontare quello che sta succedendo, come abbassare la paura e le reazioni persecutorie che una certa cultura ha alimentato. C’è allora bisogno di un’attitudine all’epistemologia convergente e a una gruppalità intensamente praticata, con vivacità e rispetto dell’altro nello stesso tempo.

Infine, io credo che oggi non sia possibile essere un operatore sociale senza conoscere qualche altra lingua. Noi ci troviamo a fare gruppi in più lingue diverse, per esempio in italiano, francese, africano e inglese, perché le persone che stanno nella situazione gruppale si sentono libere di partecipare anche in base alla lingua che possono parlare e ascoltare. La gruppalità allora si arricchisce anche di questa sorta di torre di Babele aprendo spazi di rêverie, sogno e visioni molto interessanti.

*Mennella:* Vorrei collegarmi a questo, sto pensando al carico di lavoro emotivo a cui sono esposti gli operatori che lavorano con i migranti. Per sopportarlo, spesso si attivano meccanismi difensivi per non entrare in risonanza coi traumi vissuti e si stabiliscono relazioni fredde e distanzianti; se il lavoro



diventa troppo pesante c'è poi il rischio che circoli molta aggressività. Come si possono gestire questi operatori, in modo che affinino delle competenze relazionali adeguate per entrare in contatto con le sofferenze dell'altro, ma allo stesso tempo proteggendosene?

*Bianchera:* In questo ambito di rischio abbiamo trovato che il gruppo équipe sia il supporto più valido, perché vi si possono trovare supervisione, formazione, sostegno emotivo e apprendimento. Quindi, attraverso l'apprendimento di nozioni di base e la discussione gruppale, si abbassano i toni dell'ansia, si riduce il ricorso ad atteggiamenti aggressivi ed espulsivi e si hanno meno casi di burn out. Abbiamo visto in questi anni che la capacità di tenuta degli operatori, a prescindere dal ruolo che svolgono, è direttamente proporzionale alla presenza di un'istituzione che li pensa. Équipe isolate, senza un pensiero istituzionale forte alla base, in breve tempo si infragiliscono e iniziano a produrre agiti.

*Cavicchioli:* È importante che gli operatori siano consapevoli che possono chiedere aiuto, magari con una supervisione. Questo è uno spazio che dovrebbe essere garantito dall'istituzione, ma non è così scontato, soprattutto in un ambito con risorse e finanziamenti sempre un po' sull'emergenza, come è quello dell'accoglienza. In un certo senso, credo che le dinamiche emozionali che si attivano in questo campo operativo siano forse più forti, o comunque diverse, rispetto ad altri ambiti, toccando sfere profonde dell'esistere, del transpersonale e del culturale.

*Apra:* In qualità di Preside della Scuola di Psicoterapia della COIRAG, mi occupo prevalentemente di specializzandi che si formano alla psicoterapia. Queste competenze di cui stiamo parlando sono chiaramente centrali, ma forse rimangono appannaggio o un obiettivo, a seconda di come le vogliamo guardare, di coloro che iniziano ad adoperare, e si formano, specializzandosi in certi ambiti, quali quelli precedentemente descritti.

Credo che la grande sfida formativa che abbiamo di fronte, sia creare i presupposti perché gli specializzandi possano acquisire conoscenze di base come l'antropologia, che permettano loro di pensare in modo fondato la dimensione chiave del rapporto fra cultura e formazione della mente.

In COIRAG, sebbene si sappia che di cultura sono intrisi il gruppo familiare e quelli istituzionali, c'è ancora poco aiuto per gli specializzandi nell'inquadramento rigoroso di queste tematiche. Lo si vede chiaramente quando i nostri specializzati sono chiamati a operare nell'ambito dell'età evolutiva, nello strutturarsi in adolescenza di gravi psicopatologie in percorsi di adozione e, in generale, ogni qual volta la specificità della situazione clinica richiede di

concepire un campo terapeutico che sappia tener conto delle variabili familiari e delle culture comunitarie a cui esse si riferiscono.

Da noi c'è un gran prevalere di una lettura psicoanalitica dei fenomeni sociali. Quello che manca è piuttosto la possibilità di avvicinarsi in maniera seria a competenze contigue, come quelle proprie delle scienze sociali, per riportarle in una dimensione formativa come avviene in altri percorsi. Ad esempio, gli assistenti sociali nel loro corso universitario studiano anche le leggi istitutive della loro disciplina e quelle che riguardano la famiglia. In COIRAG, invece, parliamo diffusamente di gruppi, ma poi rischiamo di non trasmettere adeguatamente le competenze chiave per poter padroneggiare i vincoli intorno ai quali questi si strutturano e si trasformano. In questo vedo un nostro percorso da fare. Per esempio, gli insegnamenti rispetto alla famiglia dovrebbero contenere almeno delle informazioni chiare, forse un insegnamento ad hoc, sull'attuale diritto di famiglia. Come possiamo comprendere la famiglia oggi, in Italia, prescindendo dallo sfondo culturale e giuridico che la sostanzia? Senza conoscere il diritto che la istituisce? Quindi, a fronte di un surplus di lettura analitica sui fenomeni gruppali, c'è un minor sforzo per inquadrare in una prospettiva più generale, da scienza sociale, i fenomeni gruppali. Di questo io colgo un forte bisogno, perché altrimenti di fronte a molta clinica contemporanea risulteremo, come categoria, progressivamente inefficaci.

Fin da quando mi sono avvicinato a COIRAG, mi è apparso evidente come nel nostro paese l'interesse per i gruppi si sia sviluppato in due filoni principali: la ricerca inerente il dispositivo terapeutico di gruppo e lo sforzo di pensare la clinica e la psicopatologia secondo una epistemologia gruppale affinando una metodologia di lavoro capace di strutturare e governare campi terapeutici multipersonali. Lo sviluppo della salute mentale in Italia è per una parte estremamente significativa l'attivazione di contesti collettivi e comunitari di cura in ambito sociale e istituzionale, passando anche per azioni politiche di affermazione dei diritti di cittadinanza nelle aule dei tribunali e di sviluppo di processi di inclusione attraverso sinergie tra tecnici e amministratori locali. Per questo, la formazione di uno psicoterapeuta di gruppo non dovrebbe essere solo quella per saper gestire, in maniera competente, il dispositivo gruppo, ma anche quella di saper costruire il campo terapeutico sapendo leggere la complessità sociale, culturale e istituzionale che incide sul mentale. L'importanza di questa competenza, per me è molto evidente nelle pratiche etnopsicoterapeutiche. In queste, l'invariante prevalente dell'incontro duale viene, quando è necessario, completamente ribaltato. La cultura che si è originata in una certa epoca storica e ha preso l'individuo come matrice della soggettività e del cambiamento, attraverso anche i paradigmi scientifici delle nostre discipline "psi" e rende spesso gli interventi dello psicoterapeuta poco efficaci.

Quindi, nel percorso di formazione dei nostri specializzandi mi piacerebbe proporre un avvicinamento a competenze di altre discipline, che permettano di indossare l'abito dei saperi e delle procedure analitiche in maniera più avveduta e critica, allargandone l'ambito dell'applicabilità. Questo avvicinamento mi pare anche una sorta di antidoto contro il pericolo di piegare i nostri paradigmi disciplinari a una sorta di funzione identitaria.

*Montecchi:* Penso sia importante una strumentazione concettuale adeguata; mi vengono in mente i concetti di “transfert e controtransfert culturale” che utilizzava Devereux. Nella nostra Scuola stiamo provando a capire un certo tipo di controtransfert culturale che abbiamo chiamato “l’attivazione del fascista che è in me”, una forma di soggettività che si attiva solo di fronte ad alcuni tipi di migrazioni. Di questo si può trovare scritto in *Psicologia di massa del fascismo* di Reich (1933).

Rispetto a questo tema Adorno negli anni '40 negli Stati Uniti d'America ha condotto una ricerca sulla personalità autoritaria che gli ha permesso di mettere in luce le rigidità che emergono all'interno di quella che si potrebbe definire “maggioranza silenziosa”, di fronte a determinati fenomeni.

*Bianchera:* Un fattore protettivo rispetto allo sfinimento e alla sofferenza derivanti dal lavoro con il migrante è la possibilità di mostrare i risultati del proprio operare, per riconoscerne l'orgoglio e il valore, tramite convegni o scritti. Inoltre, occorre mettersi nei confronti del migrante non solo come soggetto che dà informazioni, insegna ed educa, ma che impara, apprende dall'esperienza e scambia, ampliando così il proprio spazio psichico interno.

*Silvestri:* Questo ha molto a che fare con la difficoltà di assumere un'ottica valutativa empirica che costringa a fare i conti con l'esame di realtà, con la necessità di dire che cosa è stato realmente fatto e cosa magari non si è riusciti a fare. Ciò ridimensiona sicuramente le aspettative di tipo maniacale, idealizzate e idealistiche e delimita il campo del nostro operare.

Riprendo però l'intervento del dottor Montecchi, perché vorrei soffermarmi ancora sul tema del “fascista interno”. Anche se la trovo una connotazione piuttosto negativa, credo sia piuttosto impattante e possa rappresentare bene un ostacolo culturale alla possibilità di incontrare l'altro. Come facciamo a incontrare e a dialogare con il nostro fascista interno, con la parte autoritaria, aggressiva e talvolta violenta che è dentro di noi e che si fa sentire in tante occasioni, non solo con i migranti?

*Montecchi:* Alla base di questa attivazione del fascista interno ci sarebbe una paura. Recentemente Umberto Curi, in una relazione su “Lo straniero che

ci abita”, ha fatto un’interessante analisi filologica al perturbante di Freud e a come lo straniero possa essere un perturbante. Da qui si è passati a riflettere sull’elemento pauroso, che ha delle componenti di difesa, e della conseguente necessità di lavorare su questa inquietudine, su questa perturbazione che porta l’elemento estraneo e straniero nel familiare. Questo “controtransfert culturale” emerge maggiormente con la migrazione africana, in cui è sotterraneo anche il problema del colonialismo: un’eredità profonda che in qualche modo si riattiva nell’incontro con l’altro. Occorre allora imparare a sospendere il giudizio, imparare a gestire le proprie reazioni e il proprio controtransfert.

*Silvestri*: Un detto veneziano recita: “Viaggiar descanta, ma chi parte mona, torna mona<sup>2</sup>”. Gli operatori che vogliono affrontare queste dimensioni dovrebbero poter essere tutti dei viaggiatori. Come facciamo a stimolare la loro voglia di viaggiare, ridimensionando la parte deficitaria che tutti abbiamo? Ho sempre pensato che una buona formazione analitica potesse essere sufficiente per sostenere la voglia di incontrare l’altro, ragionare sul controtransfert e fare i conti col proprio fascista interno. Oggi ho capito che non basta, che è necessario mettersi in viaggio e migrare da dentro di sé per accettare di vivere lo spaesamento. Spero che ne parleremo ancora.

### Riferimenti bibliografici

- Bleger J. (1963). Psicología de la conducta. Buenos Aires: Eudeba, 3a edición, 1965* (trad. it.: Sartini L. e Fasanini A., a cura di, prefazione di Montecchi L., *Psicologia della condotta*. Roma: Armando, 2018).
- Gifford S. (1996). *The Emmanuel Movement – The Origins of Group Treatment and the Assault on Lay Psychotherapy*, Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Pichon-Rivière E. (1979). *Teoria del vincolo*. Buenos Aires: Ed. Nueva Vision.
- Reich W. (1933). *Massenpsychologie des Faschismus* (trad. it.: Belfiore F. e Wolf A., a cura di, *Psicologia di massa del fascismo*. Milano: SugarCo, 1971.

<sup>2</sup> Viaggiare disincanta, ma chi parte deficitario, torna tale.